

Sigmund Ginzberg

La Nato era nata per tenere gli americani in Europa occidentale e difenderla dalla minaccia sovietica. A Washington non era mai saltato in mente di chiederle di intervenire in Vietnam (ci avevano provato con Londra, quelli gli avevano risposto di non pensarci nemmeno). Ora la discussione verte sul se, come e quando andare in Afghanistan e in Iraq. Negli anni '90, venuta meno l'Unione Sovietica, si diceva che per continuare ad avere una ragione di esistere, l'alleanza militare atlantica avrebbe dovuto «estendersi oltre la propria area geografica per evitare di chiudere bottega». Era intervenuta nei Balcani, che in fin dei conti erano alle porte di casa. Ora le si chiede di impegnarsi a finire quello che gli Stati Uniti avevano iniziato da soli, e che non sono più in grado di portare a compimento da soli.

Perché dovrebbe? E perché George W. Bush, che aveva così ostentatamente ignorato la Nato sin dall'inizio della sua presidenza, poi anche come possibile alleata nella «guerra al terrorismo», ora pare tenerci così tanto? Le valutazioni sono discordanti. C'è chi, in Europa, ma anche in America, si vede un'occasione, una finestra preziosa di opportunità, da non lasciarsi scappare, per ridare voce in capitolo all'Europa, chiudere o almeno far tornare indietro il capitolo delle decisioni unilaterali Usa, ricucire lo strappo transatlantico che si era aperto sull'Iraq, e soprattutto gli strappi tra gli stessi europei. E chi invece si chiede se invece non sia piuttosto un modo per creare ulteriori divisioni tra gli europei, per avere dalla Nato quel che non si riesce ad avere dall'Onu, e per contrapporre una «reinvenzione» della Nato alla prospettiva, molto più invisa a Washington, di una futura forza militare solo europea.

Tra coloro che insistono sulla «vocazione a esportare sicurezza e stabilità a tutto campo» della Nato è il nuovo segretario generale, il «pragmatico» ex ministro della Difesa olandese Jaap de Hoop Scheffer. Gli analisti gli attribuiscono l'intenzione di riparare la frattura tra Usa ed Europa, convincere gli americani che la Nato gli serve, e convincere gli europei che la Nato può servirgli più di una propria forza militare autonoma per cui non avrebbero comunque i mezzi. «La Nato non è uno strumento al servizio dei nostri amici americani», ha insistito in una recente intervista a *Le Monde*.

Il problema irrisolto è però se la Nato debba in qualche modo servire anche all'Europa, come era alle origini (e possa non essere in contraddizione con l'Europa unita, come lo era stato per decenni), o debba finire col diventare una «comparsa» delle scelte strategiche americane. Militarmente l'Europa non interessa più agli Stati Uniti come una volta. Hanno deciso da tempo di ridurre drasticamente le presenze di truppe, e spostarne una parte ad Est, come trampolino di lancio per la loro presenza nel «nuovo arco di instabilità», che attraversa il «Medio oriente allargato» fino al Caucaso e all'Asia centrale. Non fanno molti sforzi per nasconderselo. «La Nato di oggi serve agli obiettivi non europei delle politiche globali Usa, come scatola degli attrezzi per impe-

“ Bush aveva ignorato il Patto Atlantico fin dall'inizio della sua presidenza, ora lo vorrebbe alleato nella «guerra al terrorismo» ”



Il segretario generale Jaap de Hoop Scheffer crede che serva a ricucire fra Usa e Europa. Ma non sarà un modo per dividere ancora di più il vecchio Continente? ”

Nato, in Iraq alla ricerca del ruolo perduto?

L'unilateralismo di Bush rischia di declassare l'Alleanza a semplice comparsa



Le proteste contro la conferenza di Monaco di Baviera

Fischer contro Rumsfeld: la guerra fu un errore

All'incontro di Monaco tedeschi e francesi mettono sotto accusa la teoria dell'attacco preventivo

Toni Fontana

A dieci mesi dall'inizio della guerra contro l'Iraq le posizioni che si scontrarono alla vigilia e durante l'intervento, rimangono immutate. Due grandi paesi europei, la Francia e la Germania, esprimono una linea politica e diplomatica opposte a quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, mentre l'Italia appare una comparsa di scarso rilievo. La quarantesima conferenza internazionale sulla politica di sicurezza che ha riunito ieri e venerdì a Monaco di Baviera i ministri della Difesa della Nato e non solo (c'era anche il russo Ivanov) ha avuto il merito di mostrare in pubblico due concezioni in totale disaccordo, e di provare di conseguenza che, nonostante l'entrata in campo di Annan, le valutazioni sul passato ed il futuro dell'Iraq restano divergenti. Non solo l'alfiere degli interessi europei, il tedesco Joschka Fischer, ha contrapposto alla teoria della

guerra preventiva riproposta dal capo del Pentagono Rumsfeld, la convinzione che occorre rilanciare il dialogo con l'altra sponda del Mediterraneo con l'obiettivo di arrivare, entro il 2010, alla creazione di un'«area di libero scambio» nel Mediterraneo. Non si sono dunque scontrate solo due diverse valutazioni su quanto è accaduto lo scorso anno a Baghdad e stuttoria accadendo, ma si sono contrapposte vere e proprie filosofie e scuole di pensiero. Rumsfeld ha sfoderato similitudini e immagini allegoriche per rivendicare l'operato del suo governo: «Se qualcuno minaccia di tirare una palla di neve - ha detto il capo del Pentagono - non si agisce in modo preventivo, ci si può permettere di incassare il colpo e via. Ma quando si tratta di un'arma biologica che può uccidere anche 300mila persone bisogna attaccare per primi, come è avvenuto in Iraq». Il ministro americano non ha accennato al fatto che finora non è stata trovata alcuna traccia delle armi di distruzione di Saddam,

ma il suo discorso ha riacceso l'irritazione scoppiata quando definì «vecchia Europa» lo schieramento contro l'intervento in Iraq e Fischer non ha perso l'occasione per contrattaccare.

Il ministro tedesco ha ricordato che «la vecchia Europa» aveva ragione ad opporsi ad una guerra fatta per neutralizzare armi di distruzione di massa che non sono state mai trovate e che dunque la Germania ed altri paesi «non erano e non sono convinti delle ragioni della guerra». Convinto che le iniziative della diplomazia debbano prevalere su quelle delle forze, il ministro degli Esteri tedesco ha proposto di porre all'ordine del giorno, in particolare nel vertice Nato che si terrà in Turchia nel mese di giugno, la proposta di creare entro il 2010 un'area di libero scambio nel Mediterraneo e di adottare «un dichiarazione comune sul futuro del Medio Oriente» per offrire una «nuova prospettiva» alla regione. Gli ha fatto eco la ministra della Difesa france-

se Michelle Alliot-Marie che ha messo l'accento sull'Onu «garante della legittimità nelle relazioni internazionali».

In questo contesto le questioni sul tappeto non hanno trovato grande spazio. Il nuovo segretario della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, ha detto che se «un governo legittimo iracheno» e gli Stati Uniti chiameranno, l'Alleanza non si tirerà indietro se dovrà assumere un ruolo di maggiore peso. La questione sarà all'ordine del giorno nel vertice di Istanbul, ma, fin da ora, Fischer mette in guardia avvertendo che Berlino non si opporrà, ma un fallimento della Nato in Iraq avrebbe gravi ripercussioni sulla stabilità dell'Alleanza. Accordo invece sull'Afghanistan; la missione di pace Isaf, a guida Nato, verrà estesa anche al di fuori di Kabul. Alcune migliaia di manifestanti, tra i 5mila e i 10mila hanno dato vita ad una protesta; vi sono stati alcuni incidenti e 39 arresti. Almeno 4mila i poliziotti schierati a difesa dell'incontro.

gni lontani. E il nuovo gergo riflette il disprezzo di Washington per i propri ausiliari europei, divenuti «attrezzi» e punti di rifornimento, piuttosto che alleati», ha osservato in un recente intervento sull'*International Herald Tribune* l'ex funzionario del Dipartimento di Stato Usa Wayne Merry. Meraviglia che molti in Europa - purtroppo il governo italiano non sembra nel nobile - vogliono vederli un po' più chiaro?

Quel che è trapelato pubblicamente dalla discussione a Monaco di Baviera tra i ministri degli Esteri della Nato, e poi alla Conferenza sulle politiche per la sicurezza, una sorta di seminario, una sorta di «Davos» annuale allargata sulla difesa in programma a nel weekend, non ha risposto a questi interrogativi. Le decisioni sono rimandate al prossimo incontro, in programma a Istanbul, in Turchia, per giugno. In Afghanistan la Nato in quanto tale è già presente. Gli Stati Uniti vi hanno 11.000 soldati, impegnati soprattutto a difendere sé stessi e nel dare la caccia ad Al Qaeda. La Nato ne ha 8.000, concentrati soprattutto a Kabul e dintorni, e ufficialmente non coinvolti in operazioni di combattimento. A Monaco la Francia era arrivata con una proposta di Chirac di trasferire all'Eurocorps, da qui all'estate, il comando delle operazioni in Afghanistan. Gli Stati Uniti premono invece soprattutto perché gli venga data una mano in Iraq, hanno rilanciato la proposta che sia la Nato in quanto tale ad assumere la responsabilità delle operazioni nel Centro-Sud, sinora affidate al comando polacco. È stato interpretato come un modo per tirarci dentro, oltre ai polacchi (che sembrano volersene andare), agli spagnoli e agli italiani, anche i tedeschi e magari i francesi. Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha detto che Berlino non si opporrà per principio, ma non ha la minima intenzione di inviare proprie truppe: «l'onestà richiede da me che non vi nasconda il mio profondo scetticismo». Anche la Francia ha fatto un'apertura: «disposti a inviare truppe, ma solo se ci fossero le condizioni giuste; dipende da come e quando i poteri vengono trasferiti agli iracheni, da quale ruolo avranno le Nazioni Unite, e a quali condizioni verrà richiesto dal governo iracheno». Non ha aiutato a dirimere la nebbia che a fare la richiesta a Berlino fosse stato inviato il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, lo stesso che si era distinto nel contrapporre la «Nuova Europa» filoamericana alla «vecchia Europa» che si opponeva alla guerra. Aveva cercato di rimediare sostenendo, in un'intervista con un gruppo di giornalisti europei, che «non si rammaricava» di quel giudizio polemico, perché intendeva distinguere tra «la vecchia Nato» a 19 membri e quella «nuova» a cui si stanno per aggiungere sette nuovi membri dall'Est. Ma non ha dissipato il sospetto che la scelta americana ora sia «disaggregare» l'Europa, più che un'alleanza con un'Europa unita. Quanto ai russi, nell'attesa che si capisca meglio di come butterà, sembrano al momento preoccupati soprattutto di poter verificare che la Nato non finisca per dare fastidio a loro, «in aree di interesse vitale per la Russia», ha detto in Germania il ministro degli Esteri di Putin, Sergei Ivanov.

I dati dell'Independent: meglio Gordon Brown
Sondaggio, il 51% vuole le dimissioni di Blair



ribile per il premier durante la quale i conservatori hanno chiesto le sue dimissioni e si sono riaccese tutte le polemiche sulle introvabili armi di sterminio irachene, con Blair che è stato costretto a nominare una nuova commissione d'inchiesta, presieduta da Lord Butler, con poteri talmente limitati che prima ancora che abbia cominciato a lavorare ha suscitato scetticismo in larga parte della stampa, dell'opinione pubblica e del mondo politico. Nel sondaggio il 51% degli intervistati ha dichiarato di essere d'accordo, o molto d'accordo, con l'affermazione «è il momento che Tony Blair si dimetta e che lasci la mano a qualcun altro», mentre il 35% ha detto di non condividere. Lo scetticismo dilagante è confermato anche da un quesito sulla nuova inchiesta di Lord Butler: il 68% si aspetta che sarà un altro insabbiamento

Attesa per l'incontro con Al Sistani
Giunta a Baghdad la delegazione Onu



glio di governo provvisorio auspicano si compia entro il 30 giugno. Gli Usa sostengono che mancano il tempo e le condizioni di sicurezza per organizzare elezioni entro la scadenza fissata e propongono per riunioni regionali per designare un governo provvisorio. La maggioranza sciita irachena, guidata dal grande ayatollah Ali al-Sistani, esige elezioni a suffragio universale. Il presidente di turno del Consiglio di governo iracheno, Mohsen Abdel Hamid, ha accolto con soddisfazione l'arrivo degli esperti elettorali ma ha ammonito che «le conclusioni alle quali giungerà non saranno considerate vincolanti». Hamid ha aggiunto che il Consiglio si sente invece vincolato alla scadenza del 30 giugno, in quanto vuole evitare un rinvio della fine formale dell'occupazione americana.

BAGHDAD Una missione delle Nazioni Unite è giunta ieri a Baghdad per esaminare la possibilità di elezioni dirette in Iraq entro giugno, prima del passaggio di poteri dalle forze d'occupazione americane a un governo provvisorio locale, come chiede la maggioranza sciita irachena. La missione «si sforzerà di incontrare gli esponenti di tutte le componenti e di ascoltare tutti i punti di vista iracheni, senza eccezioni» - ha affermato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan in un comunicato diramato a New York per annunciare l'arrivo della delegazione. «Spero che il lavoro della squadra contribuisca a risolvere l'impasse nel processo di transizione politica che porterà all'insediamento di un governo provvisorio» - ha aggiunto il segretario generale dell'Onu. Gli esperti elettorali, guidati dall'uruguayana Carina Perelli, faranno proposte sulla transizione politica verso l'autogoverno iracheno che gli Stati Uniti e il Consiglio di governo provvisorio auspicano si compia entro il 30 giugno.

Nella città di Gonaives uccisi 14 poliziotti
Haiti, contro Aristide la parola alle armi



di Haiti, nel tentativo di costringere alle dimissioni il presidente Jean-Bertrand Aristide. Il leader della rivolta, che si identifica come Etienne, ha riferito che diversi altri villaggi sono stati «liberati» e sono ora sotto il controllo del Fronte. La lotta andrà avanti - ha proseguito Etienne - fino alla liberazione degli altri tre dipartimenti che costituiscono l'intero nord di Haiti dopo di che, «Aristide avrà 48 ore per lasciare il potere». Dopo la resa di Aristide, i ribelli promettono di consegnare le loro armi «al nuovo governo provvisorio». A Port au Prince, capitale di Haiti, Aristide ha promesso ieri, durante una manifestazione dei suoi seguaci, che i responsabili della sommossa saranno puniti.

PORT AU PRINCE Almeno 14 sarebbero i morti tra gli agenti di polizia che ieri si sono scontrati con i ribelli del Fronte di Resistenza Anti-Aristide nella città di Gonaives, in Haiti. Queste le drammatiche notizie diffuse dagli stessi ribelli, che non forniscono cifre su eventuali perdite fra le proprie fila. La città di Gonaives era caduta l'altro giorno in mano ai rivoltosi dopo una battaglia in cui erano rimaste uccise 11 o 12 persone. Gonaives era già stata teatro di violenze fra sostenitori e avversari del presidente Aristide nel settembre scorso, con un bilancio di 53 persone uccise e 119 feriti. Fu a Gonaives che nel 1985 cominciò la lotta contro il regime del dittatore Jean Claude Duvalier, che poi fu destituito nel febbraio del 1986. E da Gonaives il Fronte di Resistenza Anti-Aristide ha ora lanciato un piano per occupare tutta la parte settentrionale